



Concorso in gara Asia e Africa

Oggi in concorso. «Wastl», che segna il ritorno a Cannes di Souleymane Clésé, è la storia di una giovane donna sudanese al tempo dell'apartheid: 140 minuti, girato fra Costa d'Avorio, Mali, Namibia. Dal Giappone arriva «Shiraku» di Masahiro Shinoda (115 minuti), storia di un pittore del XVIII secolo specializzato in ritratti di attori Kabuki.

Si apre oggi «Un certain regard»

Si apre oggi «Un certain regard». C'è il cortometraggio «L'ube a l'envers» (Francia), esordio alla regia di Sophie Marceau; il primo lungometraggio è invece «George» (Usa-Francia), diretto da Ulu Grosbard. Gli omaggi per il centenario partono con «The Whole Town's Talking» di Ford (1935) e «Prima della rivoluzione» di Bertolucci (1963).

Camera d'or 23 opere prime inizza

La «Camera d'or», premio molto ambito, è stata vinta in passato da Jarmusch, Kurosawa e Tarkovskij. Inizza 23 opere prime sparse in tutte le sezioni. C'è anche un italiano, Gianni Zanasi, con «Nelle mischia». La gloria è predestinata quest'anno da Michel Deville; per l'Italia c'è Alberto Barbera, direttore del Festival Cinema Giovani di Torino.

Folla e divi La prima sera del festival

Folla di divi ieri sera al Grand Théâtre Lumière. I più applauditi, all'inaugurazione, Sophie Marceau, Wim Wenders, Jeanne Moreau, accompagnata da Jean Claude Bily e Nadine Gordimer. Ad aprire la serata, in diretta su Canal Plus, Diane Keaton, André Mac Dowell e Jean Reno; presenta il ministro Jacques Toubon.

Si presenta la giuria che assegnerà la Palma d'oro. Moreau presidente, per l'Italia c'è Amelio

Jeanne e gli altri: «Ve lo giuriamo saremo imparziali»

Combattiva anziché, Jeanne Moreau presenta la sua giuria. Sarà imparziale e democratica, perché «c'è sempre da imparare dagli altri». Quattro donne con lei, ma almeno un cineasta asiatico: «Bisognerebbe chiederlo a Jacob, ma credo che l'anno prossimo correrà ai ripari». Non è la sua prima volta in veste di «giudicatrice»: «È un lavoro di responsabilità, soprattutto ora che il cinema rischia di essere ridotto a soap-opera». Per l'Italia c'è Amelio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANGELINI

CANNES. Come sono seri questi giurati! A sorpresa, con un tono grave che li per il aveva fatto temere di peggio, Jeanne Moreau ha annunciato che l'inglese Norma Heyman non farà parte dell'illustre consesso chiamato a giudicare i film del 48esimo festival di Cannes. Sapeva perché? In un film che la signora sta per produrre (attenzione: per produrre) figureranno un regista e un'attrice che sono in gara a Cannes con altri due titoli. Un peccato più che veniale che però ha consigliato alla Heyman di ritirarsi dalla giuria (il suo posto è stato preso dalla collega francese Michèle Ray-Gavras).

Un incontro «militante»

Tirava un'aria strana, ieri pomeriggio, alla tradizionale conferenza stampa di presentazione della giuria. Di solito sono appuntamenti veloci, che si risolvono in un quarto d'ora di inutili convenevoli. E invece quest'anno Jeanne Moreau ha voluto imprimere un tono più «militante» alla faccenda. Saranno la grinta, il carisma, l'autorevolezza da sovrana che la 67enne attrice francese, blondissima e tutta vestita Yves Saint Laurent, emana semplicemente con la propria presenza. E infatti è la seconda volta (la prima risale al 1975) che l'attrice francese pilota la giuria di Cannes. Dice Gianni Amelio, giurato italiano: «Sono felice di essere qui. Soprattutto perché c'è lei. Jeanne Moreau dà una compattezza, un fascino e un'autorità tutti particolari al nostro lavoro».

Il che non ha però impedito ad una giornalista ungherese di solle-

ciare, agli occhi, alla testa. Naturalmente cercheremo di lavorare in sintonia, senza pregiudizi, vedendo i film nel loro insieme. Il cinema è lo specchio del mondo in cui viviamo, con le sue trasformazioni politiche, sociali, persino linguistiche. Ma purtroppo siamo circondati da una logica mercantile che mortifica il cinema creativo e riduce tutto a soap-opera. Gli altri membri della giuria la pensano come lei. Per Amelio, «il buon film si impone sempre ai giurati e non viceversa». E se il regista africano Gaston Kabore sdrammatizza il ruolo della giuria, ricordando che il palmarès finale non è un giudizio di Dio ma solo il risultato, certo discutibile, di un amalgama di sensibilità, il critico messicano Emilio Garcia Riera dice sorridendo di aver perso con la gioventù il diritto di insegnare agli altri come giudicare. Mentre l'attore francese Jean-Claude Brialy, strappa l'applauso con questa dichiarazione di intenti: «Per la prima volta in vita mia cercherò di essere serio... ma non troppo. E penserò un po' anche al pubblico, perché la sua voce è importante».

Nadine Gordimer e l'impegno

Seduta accanto alla «presidentessa» Moreau, la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer si interroga sul concetto di cinema politico. Una giornalista ex jugoslava la prega di salutare a fermare la guerra» rinvandata alla visione dell'atteso film di Kusturica. Lei, consapevole del ruolo che ricopre, risponde diplomaticamente: «Ricordo un film che mi piacque molto. Z. L'orgia del potere di Costa-Gavras. Parlava del la dittatura in Grecia, ma il messaggio morale che lanciava era universale. Per come era girato, per la storia che raccontava». Come a dire che il tema politico, per quanto forte, da solo non garantisce un premio. Una semplice verità che fanno propria anche gli altri membri della giuria, ovvero la sceneggiatrice russa Maria Zvereva, il direttore della fotografia Philippe Rousselet, il regista John Waters e l'ultima arrivata Michèle Ray-Gavras.



Jeanne Moreau, presidente della giuria di Cannes. Sotto John Ford

Fabio Ponzio

MARCEAU REGISTA

La doppia scelta di Sophie

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. E per prima venne Sophie Marceau. La giovane star francese si farà vedere oggi pomeriggio, col pancione, alla «prima» del suo cortometraggio *L'ube è l'envers*, che apre la prestigiosa sezione «Un certain regard». C'è molta agitazione qui a Cannes per l'esordio da regista dell'ex ragazzina del *Tempo delle mele*, perché, insieme alla Adjani, è diventata una sorta di gloria nazionale, perché il suo rapporto sentimentale col regista Andrzej Zulawski ha fatto scandalo, ma soprattutto perché quando un'attrice di successo passa dietro la macchina da presa il sospetto è in agguato.

Presentato con un giorno d'anticipo ai critici, il cortometraggio della Marceau non è proprio una riuscita, eppure poteva essere peggio. In sala qualche fischio e più di una risatina, ma dovrebbe andare meglio con il pubblico ufficiale. Chissà che cosa ha spinto la quasi trentenne attrice a fare il gran salto. Reduce da *Braveheart*, il kolossal scozzese di Mel Gibson dove interpreta la principessa Isabella, Sophie Marceau si sta conquistando una dimensione internazionale che potrebbe perfino aprire le porte di Hollywood, un po' come accadde ad Anne Parillaud. Anche se il suo filmetto appartiene per intero ad una sensibilità «d'autore» molto europea, franco-polacca verrebbe da dire (il magistero di Zulawski fa capolino nelle situazioni e nel clima).

Spira un'aria vagamente autobiografica su tutta la faccenda. Immaginate una bella ragazza francese (Judith Godrèche, quasi una contropartita della regista) che deambula in un appartamento semivuoto di Parigi e un polacco di mezza età (Jerzy Gralka) appena sbarcato all'aeroporto di Varsavia. Entrambi infelici. Lei mangiucchia, si specchia, si spoglia, piange. Lui strappa una fotografia che la ritrae insieme alla ragazza prima di incontrare la donna quarantenne che è venuta a prenderlo. Non ci vuole molto a capire che i due si sono lasciati, anche se il peggio deve ancora venire. Di lì a poco, infatti, la donna dell'aeroporto (forse ex moglie dell'uomo) viene uccisa per strada da una banda di bardi in stile Arancia meccanica. Varsavia come New York. E intanto, la fanciulla parigina si fa mordere dal gatto e rovescia in terra una bottiglia di latte che si finge di rosso. Ma la vita continua, la morte di quella poveretta non impedisce all'uomo di somidere appena saprà per telefono che Isabella aspetta un bambino. Proprio come sta accadendo a Sophie Marceau.

Luci fredde, un clima un po' alla Kestrowski di *Film Bianco*, un malessere suggerito dai primi piani e dal montaggio in parallelo. Difficile prendere troppo sul serio questi dieci minuti, anche se l'esordio di lusso di Sophie Marceau regista, qui sostenuta da una troupe mista franco-polacca, poteva essere un disastro. Del resto, la parola d'ordine di questo 48esimo festival di Cannes, almeno per quanto riguarda la pattuglia francese, sembra essere: «Largo ai giovani». Assenti i grandi maestri da festival (i Sautet, gli Chabrol, i Resnais, i Rivette), Gilles Jacob ha puntato su opere prime o seconde di forte impatto spettacolare. Mentre nelle sale transalpine i film che hanno fatto il pieno si chiamano *L'année Juliette*, *Un indien dans la ville*, *Gazon maudit*. Non li vedremo mai in Italia, ai pari di *Une femme française*, il più massacrato di tutti nonostante la coppia Daniel Auteuil-Emmanuelle Béart: che per una volta non ha fatto scintille. (M.A.)

A tutto Ford. Da oggi la retrospettiva dedicata al grande regista americano

Ombre rosse sul festival nel nome di John

Da *Stida infernale* a *Ombre rosse*, da *Furore* a *Un uomo tranquillo*, *L'uomo che uccise Liberty Valance*, *Il massacro di Fort Apache*... Comincia oggi la retrospettiva che il festival di Cannes dedica, nell'anno del centenario del cinema, a John Ford. Una scelta in parte dovuta al fatto che in Francia il grande regista americano è considerato un monumento. In ogni caso, una scelta dovuta. E l'occasione rara di rivedere quei capolavori su grande schermo...

ENRICO LIVRAGNI

CANNES. Va bene che in Francia è considerato un «monumento», come scriveva George Sadoul, ma perché una retrospettiva di John Ford a Cannes, nell'anno del centenario? Sia chiaro che Ford è un monumento: non solo del cinema americano, ma della storia del cinema tout court, ma perché proprio John Ford e non qualcun altro dei titani della settima arte? Sarà un caso, naturalmente, ma il numero speciale dei *Cahiers du cinéma* de-

dicato a Cannes pubblica una lunga intervista con Martin Scorsese e un *résumé* del suo *A Personal Journey with Martin Scorsese*, un film di montaggio (allestito con Michael Henry Wilson) che è, appunto, una specie di attraversamento del cinema americano, una dichiarazione d'amore e una professione di cinefilia pratica (non per nulla Scorsese è uno dei maggiori registi del cinema d'oggi). Ebbene, Scorsese cita naturalmente John Ford:

come maestro del western, va da sé, ma anche come uno dei registi modello della sua ormai non breve attività di cineasta. Considerazioni oziose. Una retrospettiva di John Ford non necessita di alcuna motivazione e si giustifica in sé. Oltretutto è generalmente improbabile ormai, specie in Italia, vedere un film di Ford su grande schermo, essendo defunti quasi tutti i cineclub. Anzi: molti dei giovanissimi conoscono i suoi film solo attraverso la televisione. Il

che, ovviamente, nulla toglie alla loro inossidabile bellezza, ma sposta qualcosa nella percezione della loro grandezza, e non solo in senso fisico, ma soprattutto in senso storico-estetico. Prendete *Stida infernale*, straordinario western del 1946, una vetta del genere, un capolavoro di tutti i tempi. Henry Fonda-Wyatt Earp balla con il mantello della sua dama appoggiato sul braccio (una sequenza che per una volta è il caso di definire mitica). È intimidito, quasi impacciato, ma poi si lascia prendere dalla danza con grande eleganza. I due vengono spesso in primo piano, e lo sguardo ammirato e insieme malizioso della donna quasi incombe dallo schermo e invade lo spazio con una forza emotiva coinvolgente. Prendete ancora *Sentieri selvaggi*, del 1956. Il vecchio John Wayne afferra tra le braccia la nipote Natalie Wood - vissuta con gli indiani - non per ucciderla, come

aveva promesso lungo tutto il film, ma per riportarla a casa (memorabile Jean-Luc Godard quando scrive: «Perché odio John Wayne quando fa propaganda per il reazionario Goldwater, e lo amo quando prende tra le braccia Natalie Wood?»). «The Duke» viene inquadrato dal basso verso l'alto, imponente come un gigante dall'aria minacciosa e dall'animo tenero, e il suo cupo rancore di stampo razzista sembra sciogliersi nella tenerezza del gesto esibito in primo piano. Ci sta concesso di dirlo: il videò in qualche modo svlisce questi momenti fortemente emozionali che sono presenti in quasi tutto il cinema di John Ford. A lacere, naturalmente delle visioni slorgranti e struggenti dei paesaggi del Sudovest i deserti, le mesas sventagliate e calderali ciclopiche, i colori brucianti di un'intensità mozzafiato. Ma anche un film con *Il traditore*, del 1935, con quel bianco e nero di grande lozza evocativa, che

pare trapiantato direttamente dal cinema espressionista, non si lascia apprezzare pienamente sul piccolo schermo. Insomma, ci riteniamo fortunati noi che qui a Cannes potremo gustare alcuni dei film che sono ormai sedimentati nella memoria storica del cinema, e certamente in copie degne di essere viste su grande schermo. Perché non solo verranno proiettati i tre titoli di cui sopra, oltre, ad esempio, *L'uomo che uccise Liberty Valance*, *Furore*, *Ombre Rosse*, *Il massacro di Fort Apache*, *Un uomo tranquillo*, ecc., cioè alcuni tra i titoli più famosi della filmografia fordiana, ma anche *Alba di gloria o Steamboat Round the Bend*, «invisibile» da decenni, se non, raramente, in televisione (quest'ultimo mai editato in Italia), per tacere dei muti, compreso il celeberrimo *Il cavallo d'acciaio*. Ventitré titoli di uno che semplicemente diceva di sé: «Sono John Ford, taccio western».

